

Prologo

Il male esiste, ma quanto lo conosciamo?

Un viaggio nelle pieghe della nostra umanità

Il libro che vi accingete a leggere inizia con un orribile delitto: il racconto, tratto da una storia vera, di un uomo giovane che uccide tutta la sua famiglia, prima la moglie e la bambina più piccola, poi gli altri due figli. Subito dopo, si disfa di loro scaricandoli in mare, poi fugge e cerca di rifarsi una vita sotto falsa identità. Il tutto apparentemente senza rimorsi. La descrizione che ne faccio è dura, un incipit non facile da digerire. Nel libro, io ho un interlocutore, e questo, colto da orrore nell'ascoltarla, se ne allontana raccapricciato, per quanto, anche, fortemente incuriosito. Ciò che è disumano ci repelle, ma il suo mistero ci attrae. A lui consiglio, quella notte, di non fuggire, ma viceversa di resistere ed entrarvi dentro, nel mistero e nell'orrore, e il più a fondo possibile, fino a carpire i segreti dell'umano lì dove l'umano sembra essere scomparso.

Comincia così un viaggio nelle pieghe della nostra umanità, o meglio il resoconto di un viaggio durato quarant' anni. Il suo luogo di partenza: il mio lavoro clinico con il disagio e la sofferenza psichica. I suoi paesaggi: i luoghi della mente. Il suo approdo: una teoria dell'origine da cui discende che c'è stato un momento, lungo il percorso storico dell'Uomo sulla Terra, in cui l'Uomo ha patito una interruzione del processo di formazione del suo essere. Un'offesa ontologica e cioè una ferita nel fondamento dell'essere. Stiamo parlando di un evento che ha colto l'individuo in una fase assai precoce della sua esistenza, nel momento della nascita, mentre varcava la soglia tra una vita nel grembo e la vita nel mondo. Su

quella soglia, quella che era un'attesa filogenetica prevista è stata disattesa, creando un marasma dell'essere. Un insulto biologico che ha provocato un'esperienza di Nulla: niente essere, solo materia. In quel momento l'Uomo si è fatto non-umano, ha registrato nella profondità della sua carne un'esperienza inaudita di reificazione, poi si è ripreso ma da quel momento non è stato più lo stesso. Noi siamo un'umanità «fuori luogo», emersi, così come siamo, da una modifica che un incidente ha imposto alla nostra biologia. Per essa parleremo di un'umanità «successiva» oppure di un'umanità «interrotta». L'uso di un'espressione piuttosto che dell'altra dipenderà da che cosa vogliamo sottolineare: con la prima indicheremo il cambiamento che si è attuato, con la seconda faremo riferimento soprattutto alla ferita dell'essere che a esso è conseguita. Una storia della specie, quella dell'immersione nella natura, è finita e ne è cominciata un'altra.

Noi siamo un'umanità «successiva»

Questa teoria afferma dunque che il disumano sta originariamente «dietro» l'umano che siamo diventati dopo quello che chiamo «l'Incidente». Questo significa che il modo in cui l'essere umano produce morte e distruzione non ha a che fare con la sua biologia, ma semmai con una originaria negazione di essa. In che cosa è consistita questa negazione, lo diremo. Non ora, e c'è una ragione ben precisa che vi sarà chiarita al momento. Tuttavia, se si avverte il bisogno di saperlo subito, basterà andare alle prime due pagine del libro subito dopo questo Prologo e lì si troverà subito esplicitato. Quello che al momento ci deve interessare è che un'esperienza inconcepibile di Orrore è alla base, perlomeno questo è ciò che propongo, della nostra umanità. Quindi l'Orrore è possibile perché ne abbiamo fatto esperienza e l'Uomo può essere disumano perché lo è stato, anche se solo per il tempo di un casuale incidente. L'essere umano ha subito una trasformazione del suo essere che lo ha fatto sentire non-umano, una cosa e niente essere. Poi si è ri-

preso, ma da allora, per ogni uomo che solchi questa terra, l'ombra di quell'evento condizionerà il suo destino. Quell'ombra sarà più o meno spessa e questo dipenderà dalle particolarità di quel destino, ed eserciterà un richiamo ancestrale fortissimo, che tuttavia per alcuni sarà eludibile, per molti sarà causa di sofferenza esistenziale, per altri si mostrerà devastante.

È una teoria nuova, la espongo qui per la prima volta, ma fin da subito, quarant'anni fa, mi resi conto che, se fossi riuscita a portarla avanti con coerenza, avrebbe potuto fornirci la chiave per aprire molte porte e dare una spiegazione a questioni che da sempre ci interpellano, ma che fino a oggi sono rimaste irrisolte. Ma soprattutto queste risposte ci permettono di comprendere la nostra storia e decifrare i tempi che viviamo. Una teoria che si è rivelata senza essere cercata, che ho intercettato seguendo delle tracce e che mi ha precipitata in un'orda di domande, e questa a sua volta mi ha trascinata in un lavoro densissimo di ricerca e di studio. Alla fine, mi sono trovata in mano una teoria. Mi appare congruente al suo interno, bella, e perciò la propongo. In matematica diremmo «elegante», perché in una formula semplice è in grado di rispondere a molti quesiti. Faccio un esempio, dalla cronaca nera, che ormai riempie le pagine dei nostri giornali. Ebbene, quella che colpisce sempre è la sproporzione tra il movente reale e l'atto inaudito che ne consegue. Rimaniamo sbigottiti, attoniti, increduli: quella rabbia, o cattiveria e basta, che si manifesta così furiosa e cieca e che porta un essere umano a infierire su un altro essere umano con una violenza inaudita e con una crudeltà mostruosa, non può spiegarsi con nulla di ciò che, nella realtà dei fatti, vediamo e ascoltiamo. Si spiega invece se pensiamo che, in quel momento, dietro gli occhi di quell'efferato assassino, si sta svolgendo un'altra scena, antichissima, simile in qualcosa a ciò che sta accadendo, ma intollerabile, gravissima, che la mente fatica a immaginare e che, quando la immagina, non lascia scampo. Una scena che si è fissata nella memoria arcaica come esperienza della carne. Chiamo questa esperienza «Incidente Originario». Essa è ancora più forte proprio

perché è accaduta quando l'organismo non era ancora in grado di pensare se stesso e tutto è stato solo esperienza della carne. E se ne sta lì da millenni, conservata lì, incistata nella verità del corpo e, se qualcosa di attuale la richiama, è di nuovo l'Orrore. È una questione di echi: ciò che accade nell'oggi richiama qualcosa di inaudito e insopportabile per l'essere, che risale a una storia che si perde nel tempo e che stava nascosta nel profondo. L'Orrore si compie così.

Come ci aiuta questa teoria?

Essa ci permette di non smarrirci nell'epifenomeno, e cioè nelle cose che appaiono, quelle che possiamo osservare, quando cerchiamo di interpretare la realtà. La famiglia, i genitori, la scuola, l'ambiente o altro sono aspetti importanti del nostro stare al mondo, ma forse non sono in grado di spiegare tutto. Questo non significa che l'epifenomeno non abbia una sua parte, ma la potenza che si scatena per esempio nel male non ha a che fare con esso. Ciò che impressiona del male è la sua potenza. Come ha fatto Hitler a convincere un intero popolo all'Orrore? Come ha fatto a «contagiare» altri popoli? Come ha fatto ad azzittire le coscienze di mezzo mondo? Ed è stato solo mezzo mondo unicamente perché non si è data l'occasione di contagiarlo tutto. Hitler ha riportato a galla un fantasma che sta nella mente di ciascun uomo che solchi questa terra. E quando il fantasma di quell'umiliazione dell'essere, dall'abisso in cui risiede, si ripresenta, colui che lo segnala alle coscienze giurando vendetta e Potere ha in pugno quelle coscienze. Così fu allora per la Germania umiliata dal trattato di Versailles, così è sempre quando un popolo ha paura. Non sarà più così, se ci renderemo avvertiti della fragilità che ci deriva da una ferita che la nostra specie si porta incistata nella carne.

C'è un fatto che ci concerne tutti e che ci rende, *ab origine*, disposti al male. Ignorare questo fatto ci rende impotenti a porvi rimedio, portarlo alla luce è forse l'inizio della fine del tunnel. Questo è il secondo vantaggio di questa teoria: se c'è stato un

incidente di percorso, che ha reso l’Uomo pauroso di se stesso, infido sempre nei confronti dell’altro e prigioniero dei suoi fantasmi, la consapevolezza significherà la possibilità di tenere a bada l’angoscia, sapendo da dove si origina, e dunque la possibilità di un cambiamento.

C’è stato un momento nella storia della nostra specie sulla terra in cui *un atto si è trasformato in fatto*, l’essere che era in quell’atto è stato cassato, e la spinta vitale che esso portava è tornata indietro creando un ingorgo. Tutto l’umano che è davanti ai nostri occhi è nato da lì. La formula è questa.

Svolgendo la formula in una spiegazione, possiamo così ripetere: l’atto che è stato impedito era un’azione di andare verso l’altro e trasportava il senso dell’essere di quell’organismo che si stava formando. Qualcosa ha impedito o interrotto inaspettatamente quell’azione, contravvenendo all’attesa filogenetica. L’organismo ha registrato questo evento come la fine brusca di una corsa, uno stop improvviso alla propria natura, una porta chiusa in faccia, uno slancio pieno di vita e vento che è finito contro un muro, ciò che era movimento è diventato stasi improvvisa e paralisi, e l’organismo, ancora incapace di pensare se stesso, ha registrato il tutto in sensazione. La sensazione di un addensamento materico, elaborato poi in un vissuto di «morte all’essere». L’idea di *un’orribile «morte vissuta»* è ciò che è apparso alla mente quando la mente ha potuto cominciare a elaborare, prima in immagine e successivamente in un concetto, la percezione che intanto si era incistata nella carne.

Un’esperienza di *morte dell’essere*, ho scelto di usare questa espressione perché coglie il punto centrale dell’esperienza dell’Orrore. Essa però è già un pensiero, descrive il vissuto finale, ma l’esperienza vera e propria è un’altra: l’organismo, a quel tempo, sulla soglia tra la vita nel grembo e il mondo, non ha ancora un pensiero per pensare se stesso, può solo trasformarlo in immagine e l’immagine è un’immagine di Orrore.

Immagini di *bruttezza, indegnità, umiliazione intollerabile, vergogna e colpa* sono i modi in cui successivamente il cervello elab-

bora la memoria di Orrore che si è fissata nel corpo. *Risentimento e rabbia* sono i sentimenti che questa ricostruzione della mente suscita. *Bisogno di ristabilire il giusto e riaffermare il diritto a una dignità insultata* sono i sussulti dell'anima che guidano la rivalsa. Ridarsi *una faccia*, aspirare al dominio e al Potere saranno invece i mezzi per dire NO alla mortificazione che l'anima non potrà mai accettare che si ripeta. Questa è la matrice da cui dobbiamo partire per capire noi stessi e il mondo che ci circonda, quello che abbiamo creato partendo da qui, nel bene e nel male. In sintesi, dall'esperienza dell'insulto che l'essere ha patito, deriveranno: *Vergogna, Risentimento e Rabbia, bisogno di Riconoscimento, ansia di Potere e Dominio sull'altro*. Il male, tutto il male nelle sue forme dipende da queste presenze ingrate che sono dentro di noi dopo la Caduta.

Il fine di questo libro

Il fine di questo libro è di renderci consapevoli della pervasività di questo inganno della mente. L'Uomo è questo: quando lo pensiamo, dobbiamo pensarla con questo accadimento perduto nel tempo che sta alle sue spalle. Dobbiamo pensarla feroce con l'altro sempre, per due ragioni: per difesa, tipo «*tu non mi farai mai il male che ho patito, io lo impedirò, io mi difendo*», questa è la prima reazione. L'Uomo nasce, da quell'esperienza originaria, paranoide. Tutti. Con gradienti diversi, ma siamo tutti sempre in allerta. Affinché ciò che è accaduto non si ripeta mai più. «*E comunque*», e andiamo alla seconda conseguenza, «*questa volta non sarò io, sarai tu*»: proiezione sull'altro e attacco sempre pronto. Nel libro uso un refrain: «*Chi di noi due è il cretino?*», una formula moderata, che vada bene un po' per tutto, dalle liti nelle riunioni di condominio a cose più gravi. Tenendo presente che, quando l'immagine proiettata è più angosciante, il «*cretino*» diventa «*una merda, un pezzo di niente, un miserabile schifoso e senza valore*», che si può allora prendere a calci, incendiare, fare a pezzi e, quando l'Orrore si sovrappone all'Orrore, mangiarli anche, quei pezzi, come Jeffrey

Dhamer insegna. E mentre li mangia, goderne, in un eccitamento erotico che mai una mente che non sia stata massacrata riuscirebbe a concepire.

Ma *quando* quella mente perversa è stata «massacrata»? Non può essere un fatto attuale. Nessuna famiglia, nessun errore attuale può spiegare una cosa così mostruosa. Nessuna storia attuale può essere colpevole di tanto. *Qui c'è solo e sempre un unico colpevole: Lucy.* Ho scelto lei come madre primigenia responsabile di questa catastrofe con seguente cambio di binario per la nostra specie. Lucy è il nome dato allo scheletro di un ominide di sesso femminile del genere *Australopithecus*, risalente a tre milioni e passa di anni fa, scoperto in Etiopia nel 1974. Ho scelto Lucy perché è femmina, perché ha un nome che si ricorda e questo nome le dà un volto, non ci sono altre ragioni. Mi guardo bene dal fare ipotesi sulla storia della specie. Racconto solo ciò che ho visto e che domina l'inconscio.

Agganciarsi a questa matrice ancestrale significa non smarritarsi nell'epifenomeno e cioè non smarritarsi negli elementi visibili della scena attuale. Questo non vuol dire che essi non hanno un peso, ma che bisogna interrogarli in maniera diversa. Faccio un esempio: negli ultimi tempi, mi riferisco all'Italia, sono stati molti gli assassinii perpetrati perlopiù da ragazzi giovanissimi provenienti da famiglie *normali*. Basandomi sul fatto che le famiglie risultavano composte di *brave persone*, il pensiero è corso all'ipotesi che i ragazzi oggi siano sempre più lasciati soli, genitori bravi ma poco presenti, disstratti o simili. Interrogati i membri di quelle famiglie, la risposta era sempre: «*No, genitori meravigliosi, attenti, bravissimi*». È qui che il cervello va in tilt: c'è qualcosa che manca, qual è il mistero?

Per capire qual è il mistero, è necessario, rifacendosi alla matrice ancestrale descritta, avere presente lo schema seguente: quanto più l'IO, che è la nostra interfaccia col mondo, è a contatto col mondo, tanto più sarà forte a tenere lontano il fantasma originario, e viceversa: quanto più l'IO ha una presa debole sul mondo, tanto più sarà in balia delle ombre. In una parola, *la salvezza sta nella realtà*: più presa abbiamo sulla realtà, più siamo al sicuro dalle

incursioni dell'inconscio. Più c'è mondo, meno c'è fantasma. Più c'è realtà relazionale, meno c'è il fantasma della ferita relazionale originaria. Un altro refrain che tornerà più volte nel libro è: «*Non chiudete quella porta*», quella sul mondo. Significa: non proteggete dal mondo i vostri figli, se lo fate, li mandate in pasto al Minotauro. Se pensate che i vostri figli saranno meno a rischio di infelicità se li terrete lontani dalla realtà, se risparmiate loro la fatica e le frustrazioni della vita reale, state sbagliando: se chiudete quella porta, passeranno la vita a difendersi da qualcosa di ben più terribile.

Che cosa c'entra questo con i casi su indicati dei giovanissimi che uccidono e che lo fanno in modo disumano, ragazzi che diventano robot senza cuore, uccidono senza sentimenti e senza sentimenti vanno poi in pizzeria con gli amici o a fare l'amore? Come si fa a fare l'amore col cuore gelato? Forse la risposta è proprio in questo, perché sono tenuti fuori dal mondo, ritratti da esso per le mille ragioni che possiamo immaginare, tra cui il desiderio appena indicato di evitare loro il più possibile le sofferenze del mondo o quello opposto, col consiglio di essere *forte perché cattivo*, cattivo perché libero dai limiti imposti dalla relazione: il mondo è duro e bisogna affrontarlo senza sconti. Oppure, per la seduzione di un mondo virtuale che promette riparo dalla paura della realtà e dai rischi della relazione vera. Qualunque sia la ragione, come ci stanno questi ragazzi nel mondo? Come ombre, come robot, *senza azione* vera, di contatto, nel reale e con l'altro. Il loro movimento emozionale e libero nel mondo viene «*protetto*» dal mondo. La conseguenza è che ciò che va nel mondo non sono loro, ma una loro sagoma, la quale però, e questo è il punto che poi manda in rovina la difesa, è tormentata dal richiamo del mondo. Perché il mondo, dal suo canto, il suo richiamo lo fa sentire, loro non possono rispondere, ma la loro anima quel richiamo lo sente.

Provate a immaginarlo e capirete che cos'è l'inferno. Allora parliamone, di questa *azione motoria*, e capiamola, perché, per l'essere vivente, azione motoria nel mondo e anima sono un tutt'uno, coincidono. Anima proprio come *animazione*. Il vivente, per sua

definizione è un essere che *va*, la vita è tutta un movimento-verso e un movimento-oltre. Privare un essere vivente del suo movimento significa creargli una sofferenza dell'anima che l'anima non perdonà. L'Incidente Originario, di cui andremo a vedere, è intervenuto proprio su questo slancio cassandolo. La mancanza di espressione, l'impedimento dell'anima all'azione è quindi qualcosa che la memoria della carne conosce come Orrore dall'alba dei tempi. E allora, se qualcosa, nella vita attuale, ripete la proibizione, l'anima impazzisce.

Non chiudete quella porta!

Ai primi di settembre del 2024, un ragazzo di diciassette anni, Riccardo C. di Paderno Dugnano, nella provincia di Milano, ha ucciso, nella notte che seguiva i festeggiamenti per il compleanno del padre, tutta la sua famiglia, prima il fratellino, poi la madre, poi il padre e poi si è consegnato. Quello che è riuscito a dire è stato: non mi sono mai sentito a posto, mai a mio agio, estraneo sempre, «l'ho fatto perché mi sentivo solo. Uccidendoli, *ho pensato di potermi liberare*». La parola «solo» ha attratto tutta la nostra attenzione e subito la nostra mente l'ha interpretata per come essa suona nella nostra mente. I genitori oggi parlano poco con i figli, abbiamo detto. Non è vero: oggi i figli sono considerati molto di più di un tempo, un tempo i genitori li buttavano nel mondo e non parlavano con loro, i figli soffrivano, ma di un male diverso. Adesso i ragazzi soffrono ma perché sono protetti dal mondo, la porta sul mondo viene chiusa e questo fa impazzire l'organismo nel suo bisogno naturale di azione nel mondo. Di ciò che quel ragazzo ha detto, ciò che deve colpirci non è «mi sentivo solo», ma «*ho pensato di potermi liberare*». Non è un caso che l'Orrore, in questo periodo storico, sembri toccare soprattutto i giovani: dentro un organismo giovane tutto si muove, tutto «va» ed è un andare potente, che si impone, è chimica, ineludibile, ma se la porta è chiusa, allora la spinta impazzisce e spara.

Quando Riccardo C. ha detto «ero solo», non stava parlando di solitudine, ma di *isolamento*, essere sigillato fuori dal mondo: gli altri *vivevano*, lui no, gli altri potevano gioire per una festa, lui no. Allora, quella notte, proprio dopo la festa a cui lui non poteva partecipare perché era una festa della vita e lui dalla vita si sentiva escluso, ha preso una pistola e ha sparato, una, due, tre volte. Ma *chi* ha sparato? Non lui, a premere il grilletto non è stato lui, ma una pressione dell'anima che non poteva più essere contenuta. Quello che era desiderio della vita, desiderio dell'altro, desiderio di realtà e di andare *libero*, ecco la libertà che cercava, e in corsa nel mondo è diventato morte: la spinta è andata, ha sfondato le barriere di protezione, ma quegli avamposti messi lì a proteggerlo erano la sua stessa famiglia, che lo amava.

Possiamo fare del male anche quando pensiamo di fare del bene. La famiglia di Riccardo C. era una bella famiglia, in città la definivano la famiglia del Mulino Bianco: perfetta, le villette più belle della zona, una villetta per i nonni, una per i genitori di Riccardo con i loro figli e una per gli zii con relativi figli, gli uni vicini agli altri. Un contesto esemplare. Forse volevano solo l'incanto di un mondo che funziona in un mondo che fa paura. Forse volevano solo proteggerlo, quel primo figlio amatissimo. Ma allora, sbagliamo sempre? Penso che sbagliamo perché correggiamo a caso e questo accade perché noi non teniamo conto della natura ultima dell'Uomo.

Che cosa sappiamo davvero di noi? Abbiamo delle teorie della personalità e delle teorie della formazione dell'Io. Sappiamo che, quando un bambino nasce ed esce dall'alveo materno, a fondare la sua personalità sarà un alveo mentale, quello dell'ambiente in cui nasce e in particolare il modo in cui quell'individuo viene collocato, dalla fantasia genitoriale, nella sua genealogia. Sappiamo che per essere sufficientemente sani è importante nascere e crescere in un ambiente che ci accolga, sappiamo che è importante la relazione, specie nelle prime fasi della vita e che l'Uomo è un essere-per-l'altro. Questo sappiamo del bene e il male lo abbiamo

sempre interpretato *per sottrazione*: mancanza di cuore, mancanza di empatia, mancanza di morale, mancanza di educazione, danno nella capacità relazionale, mancanza di contenitori adeguati come famiglia e scuola, e così via. Abbiamo sempre fatto riferimento, insomma, a un'idea dell'uomo giusto e, per sottrazione, abbiamo pensato di poter definire che cos'è il male.

Questa è la ragione per cui *ogni volta che succede qualcosa di disumano, questo ci disorienta*. Il caso di Paderno, senza una griglia che spieghi la natura ultima dell'Uomo come fondata su un fantasma di Orrore, non può essere compreso e, non comprendendolo, possiamo peggiorare le cose, perché, se imputiamo a quei genitori di essere stati poco attenti, il consiglio che ne consegue è di rincarare la dose di protezione. La cognizione del fantasma originario invece ci permette di dire con certezza: «*Non chiudete quella porta*».

Ho usato il rafforzativo «con certezza» per far notare che in realtà, nel coacervo di ipotesi e teorie che si scatena dopo episodi di questo tipo, c'è sempre qualcuno, o più di uno, che dà il consiglio giusto, ma, senza una teoria forte sottostante, uno vale uno: la sua teoria vale quanto le altre e vince la confusione.

L'origine di questa teoria

Sapere che siamo abitati da un fantasma di Orrore è stato anche per me una sorpresa, così sorpresa che sono rimasta quarant'anni a pensarci sopra. Ma vediamo come ci sono arrivata e in che cosa è consistito l'incidente da cui la nostra storia ha preso un avvio diverso.

Sono arrivata a questa teoria attraverso il lavoro clinico. Grazie ai miei pazienti, ai quali devo moltissimo e grazie al pensiero psicoanalitico. *La psicoanalisi non è un metodo, ma è un modo di stare al mondo* e, in sede clinica, è un modo di incrociare le domande: l'analista è per definizione una persona che sta sulla soglia, tra sé e l'altro e tra l'altro e il mondo. Un occhio che non è mai fisso su un

punto, ma continuamente cerca risonanze, echi, specchi e rimandi, da una coscienza all'altra e poi a un'altra ancora. «Psicanalista» è uno stato della mente. Prima ancora che una scelta di formazione, è un punto di partenza personale.

La teoria è nata così, attraverso questo sguardo allargato. La domanda che sorge è: *perché allora sono da sola a sostenere questa narrazione?* Solo a me sono comparse quelle *tracce*? E gli altri che fanno lo stesso lavoro non le hanno viste? La risposta è che l'ascolto cambia da persona a persona. L'analisi è un processo indiziario, si procede per tracce e ciascuno sceglie che tracce seguire. È la speculazione di chi la pratica che decide quanto un elemento pesi rispetto a un altro, e su quello concentra l'attenzione. Io sono stata attratta da *un'immagine che si ripeteva*, un vissuto che andava dallo sgradevole all'angosciante, fondamentalmente un vissuto di *diversità*. Che poteva essere un senso di bruttezza o indegnità, la paura di avvicinare gli altri e che gli altri potessero portare a galla qualcosa che a fatica la mente rimuoveva, ma mai abbastanza da creare la sensazione di essere al sicuro. Qualcosa di buio, di chiuso o di vile, un'immagine negativa di sé, brutta, misera, dappoco. A volte erano flashback improvvisi, o dispercezioni repentine, oppure blocchi nell'azione, o paura di essere se stessi, o paura dell'altro, o paura dell'amore, o paura di fare l'amore.

A indagare, dietro compariva un vissuto di freddo, di gelo, un alito di nulla, o la sensazione di una «solitudine cosmica», qualcuno si esprimeva esattamente così, un senso di vuoto interno non sanabile. Spesso, un'esperienza di morte, un grigio dentro o un vuoto di sé, o *morte vissuta*: vissuta perché sta nella mente proprio come un'esperienza, come un sapere che non sai collocare, ma che conosci, qualcosa da cui la mente fugge, ma che resta sul fondo: «*Io in quel luogo ci sono stato. Una terra di nessuno, come un posto di frontiera, nella striscia che sta in mezzo, non sei in nessuna delle due parti...*». Solo pochi pazienti erano in grado poi di approfondire questi vissuti e parlarne con evidenza, ma furono determinanti. La maggior parte si limitava a soffrirne, a vivere queste irruzioni

dell'inconscio come sgradevoli inciampi, ma gli uni e gli altri bastarono per tutti, perché mi fornirono una base, la forma di un vissuto penoso che albergava nell'inconscio, e questo mi permise di cominciare a riconoscere quel vissuto anche altrove, nel mondo tutto, lì dove si nascondeva, ma anche a riconoscerlo quando si manifestava sotto nuove vesti, era camuffato ma era *Lui*, sempre lo stesso. Nel libro lo chiamo così: *Lui*.

Una specie di Peccato Originale

È così che, usando quello sguardo *sulla soglia*, le tracce sono diventate sempre di più, ho inseguito quelle tracce e sono arrivata alla conclusione che esse erano solo il riflesso di qualcosa di assai più profondo e universale: quello che avevo visto e inseguito non era accaduto a quei pochi, ma era *una specie di peccato originale che ci tocca tutti*. Loro, i pochi, semplicemente, ricordavano di più. Non ho qui la possibilità di ripercorrere i passaggi, i dubbi, i momenti di blocco di questo percorso, ma certamente ci sarà luogo per farlo. Avrei potuto scegliere di procedere con un racconto cronologico e procedere passo dopo passo, ma non so quanti mi avrebbero seguito: troppo lungo, e per arrivare dove? Puoi anche prefigurare il punto di arrivo, ma se il percorso è troppo lungo e complesso, solo pochi resistono. Meglio dire subito dove siamo arrivati, e solo dopo andare a ritroso. Soprattutto se giudichiamo che le conclusioni a cui siamo giunti possono risultare utili. Meglio privilegiare *l'urgenza di capire*. In mille modi diversi il mondo sta soffrendo e di molti mali. Se abbiamo qualcosa da dire che ci aiuti subito a orientarci, dobbiamo farlo. La griglia che propongo può aiutarci. Il libro che vi avviate a leggere ha come suo motto: *Spostiamo l'Ombra più in là*. Mi riferisco all'Ombra che la memoria dell'Orrore getta su di noi dall'alba dei tempi e l'invito è a prenderne coscienza e combatterla tutti insieme, sapendo che siamo tutti nella stessa barca, spingerla più in là fino a ricollocarla nell'abisso del tempo da cui emerge. Uniti si può.

Con tutto questo in mente, andiamo finalmente a esplorare la natura di quell'incidente avvenuto all'alba dei tempi e la ragione per cui ho rinviato la spiegazione a questo punto di discorso ormai inoltrato

Il Rifiuto Originario

Di un evento traumatico parlerò fin dalle prime pagine del libro e ne tenterò una descrizione «drammatica», nel senso di metterla il più possibile in scena al fine di renderla visiva e in qualche modo più facile da comprendere. Per la descrizione, quindi, rimando a quelle pagine, Qui, mi limiterò a definire che, per quello che ho potuto ricostruire nella mia ricerca, l'evento traumatico che ha determinato le sorti della nostra specie è stato un rifiuto. A causa della sua natura universale, lo chiamo il Grande Rifiuto o *Rifiuto Originario*.

Un rifiuto casuale, di una madre al suo nato, avvenuto in un tempo che si perde nell'origine della specie. Potrebbe anche non essere stato un rifiuto, ma semplicemente la morte di una madre al momento della nascita del piccolo e quindi la sua assenza, magari più madri nello stesso momento sono morte per eventi catastrofici improvvisi e *l'atto che doveva compiersi, e così concludere il percorso ontologico di quell'essere, è saltato*. Che cosa realmente abbia provocato quell'assenza in fondo non è importante, quello che conta è che, per il piccolo che l'ha patita, si è trattato di un rifiuto o comunque è così che la carne ne conserva memoria. Una porta sbattuta in faccia, un abbraccio mancato, una corsa piena di vento e un arresto improvviso e cattivo, un riso a cui sono stati rotti i denti, un NO che è arrivato addosso come un muro. Un incontro che si è trasformato in autoingoiamento, implosione, Orrore.